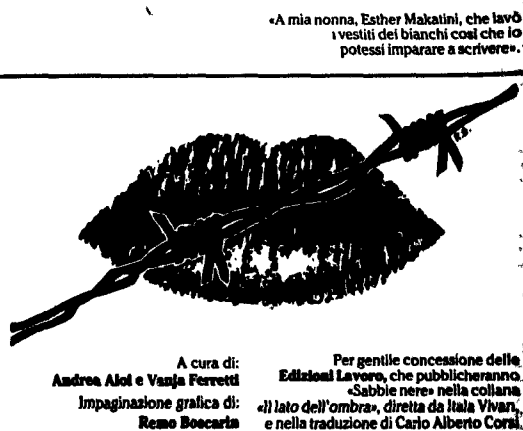


# IL ROMANZO LEWIS NKOSI

## SABBIE NERE

3



A cura di:  
Andrea Aloi e Vania Ferretti  
Impaginazione grafica di:  
Remo Boccardi

Per gentile concessione delle  
Edizioni Lavoro, che pubblicheranno  
«Sabbie nere» nella collana  
«Il lato dell'ombra», diretta da Italo Viviani  
e nella traduzione di Carlo Alberto Corsi.

In attesa di essere impiccato per stupro un giovane nero, nel carcere di Durban, viene ripetutamente visitato da un criminologo svizzero, Emile Dufre, arrivato addirittura da Zurigo per spiegare il mistero della sua audacia: come può un nero, apparentemente sano, in Sudafrica, aspirare ad una bianca? Nella vita passata del condannato Dufre cerca le tracce di una rabbia e di una temerarietà insolite e mortali

# Giustizia dell'apartheid: a morte

Nel corso del dibattito processuale, sia pure nei limiti forzatamente ristretti della parità che dovevano giocare con me, i giudici della Corte Suprema si sono dimostrati irremediabilmente, il presidente della Corte ha elencato chiaramente quali siano i miei diritti, mentre si è formalmente chiesto alla polizia di non far nulla per impedirmi. Il fatto che la ragazza che lo, almeno stando al capo d'accusa, avrei violentato fosse bianca divenne, su questo non ho dubbi, la fonte di continue seccature per tutti quelli che avessero a che vedere col mio caso giudiziario. La ragione? Quel semplice dato di fatto stava a significare che tutti avrebbero dovuto imparare a convivere col sospetto che in realtà il crimine su cui si dibatteva in aula non fosse la violenza carnale bensì il colore della pelle del supposto stupratore e della sua vittima. Ma com'è possibile, una volta approvato questo aspetto del problema, non pensare ai danni incalcolabili patiti dalla giustizia, da cui deriva l'esistenza stessa del giudice, per non parlare poi della loro pretesa incorruttibilità e imparzialità, su un problema in cui era in gioco la loro dignità personale? Così tutti coloro che sono impegnati nel dibattito, ad eccezione del mio avvocato, finiscono per discettare sul tema principale che, anche se mai enunciato ad alta voce, rimane il nucleo del processo, una ferita punteggiata che contamina l'aria, altrimenti pura, col suo tanfo di complotto razziale.

Nel momento stesso in cui sono stato spinto a forza nella gabbia riservata agli imputati, accettato dalla luce violenta del sole, ho visto i giudici porre nelle toghe sciarlate e le parrucche incipitate, apparentemente paciosi e floridi ma in realtà cupi e decisi, mi sono sorpreso a dire tra me e me: «Non hai scampo ragazzo. L'impiccheranno». Ancor prima che avessero ascoltato la mia versione dei fatti, sapevo che avevano deciso di farmi fuori. Lo intuì dal modo con cui sfuggivano il mio sguardo oppure da una incredibile affettazione di cortesia nei miei confronti soprattutto quando il pubblico cercava di provocarmi. Dopo un paio di giorni di dibattimento mi ritrovai a pensare: «Avranno vita facile con uno come me. Sono decisi ad impiccammi». Eppure i giudici non davano l'impressione di voler chiudere il processo in fretta. Ad ogni buon conto, ammesso che avessi bisogno di una risposta sulle vere intenzioni del presidente del tribunale, mi bastava dare un'occhiata al suo sorriso spietato, un sorriso indosso con la stessa indifferenza con cui portava in giro il suo candidato sparato, per convincermi che, ben prima di aver pronunciato la sentenza, mi aveva già giudicato colpevole del crimine per cui mi si processava.

Lo so che qualche lettore potrebbe considerarmi ingrato e magari perfino petulante se parlo così ma, in un dibattito processuale lungo e noioso come questo, l'aspetto più tremendo fu rappresentato proprio dalla cortesia del presidente: il suo sorriso a pie di denti dominava l'aula dall'alto, rilucendo come la lama di una spada pronta a spiccare di netto il collo del reo. Ogni volta che il presidente chiedeva, cosa che faceva periodicamente, al capo della scorta - con la sollecitudine di un boia di principi elevati, ansioso che la vittima designata goda di buona salute - se le condizioni della mia cella fosse buone; oppure quando, con la sua voce in falsetto, s'informava sul da farsi per migliorare il vito che mi passavano in carcere oppure la mobilità della mia cella, ho capito subito quale sarebbe stata la fine della farsa. Ancora più sconcertante risultava l'interesse del presidente circa la mia capacità di concentrazione nel corso del dibattimento giudiziario. Leggermente appoggiato in avanti, coi gomiti puntati sul banco, con la testa, incorniciata da folli capelli grigi lievemente inclinati magari intesa ad ascoltare una voce celestiale, il presidente Milne si rivolgeva al pubblico ministero con un tono che dimostrava profondo interesse e

preoccupazione per la salvaguardia dei diritti dell'imputato: «In considerazione del fatto che l'imputato tende ad addormentarsi anche nel corso di importanti deposizioni testimoniali», osservava, «sarebbe opportuno che il tribunale s'interessasse a che gli venga garantito un buon riposo notturno».

La sua richiesta gettava lo scompiglio non solo tra gli agenti di polizia ma anche tra i banchi in cui s'affollava il pubblico. Capita raramente che in questo paese qualcuno si preoccupi perché anche ai neri vengano riservati quei confort che i bianchi giudici considerano minimi. Io però non mi faccio incantare. A quel punto ho capito con certezza assoluta come il giudice fosse più che deciso a farmi impiccare. Se non lo avessi già sospettato prima, il suo interessamento, peraltro formalmente ineccepibile, per la mia sicurezza e per le mie condizioni di vita in carcere, aveva acceso una luce rossa nel mio cervello. Sì, era proprio deciso a mandarmi alla forca. Stando in carcere ho avuto modo di venire a sapere che il suo è un atteggiamento tipico nei confronti degli imputati neri. Ho sentito parlare di giudici che hanno l'abitudine di chiacchierare amabilmente con gli imputati in gabbia, di altri che mettevano in riga il pubblico ministero nel corso del dibattimento. In qualche occasione ho avuto modo lo stesso di vederli abbassare improvvisamente il capo, come per raccogliersi in preghiera per poi, con un tono di voce sognante, magari accompagnato da un'espressione buffa, come se stessero per scoppiare in lacrime, venissero fuori con espressioni tremende, perché definitive, come: «Giudico l'imputato colpevole dei reati ascritti. L'imputato ha qualcosa da dichiarare prima che dia lettura del dispositivo della sentenza». Tali cambiamenti repentini nell'atteggiamento del giudice risultano stupefacenti, traumatici. Quegli imputati che si sono fidati troppo dell'ipocrita benevolenza vengono colti totalmente di sorpresa da quell'improvviso mutamento di rotta. Colpiti a tradimento. Ho visto e sentito parlare di criminali, ormai esperti di aule di giustizia, che si accanivano in volta prima di crollare svenuti nella gabbia. Non è così che mi preparo a uscire da questo mondo.

«Non vorrebbe cominciare dal principio, signor Sibiya?». È così che dottor Dufre attacca una delle sue sedute, alla ricerca di quella che, ipocritamente, chiama la mia «possibile aberrazione». Dufre, la mia ombra, il mio inquisitore, il detonatore della mia tranquillità, il mio torturatore. A volte mi riscopro a odiare il volto, l'espressione rapace degli occhi, il naso adunco su cui troneggiano i suoi occhiali cerchiati d'oro. Il semplice suono della sua voce leggermente rauca diventa, almeno per me, una vera e propria aggressione all'udito. Per lenio e fortemente accentratore che sia, anche se sempre accurato, l'inglese di Dufre spicca per la precisione di una lingua imparata con diligenza. Il suo periodare è misurato ma scialbo. Non gli si può negare una certa efficacia, ma manca totalmente di poesia. La sua è una lingua acquisita a prezzo di un grande sforzo e di una ferrea applicazione mentale. La sua completa mancanza d'orecchio, la povertà di senso dell'umorismo, sono spie eloquenti di uno studio serio ma privo di curiosità. Pur se sarebbe ingiusto sottacere la precisione del suo linguaggio, non va dimenticato che l'inglese del dottor Dufre è anche la lingua ufficiale della scienza psichiatrica, una lingua fatta per l'analisi ma soprattutto per la tortura del povero interlocutore. È una lingua da cui i giochi verbali, la concisione sessuale del discorso quotidiano risultano drammaticamente assenti.

«Vorrei ricordare, signor Sibiya», è così che attacca, «la sua solenne promessa di parlarmi degli anni della sua infanzia pastorale, un argomento, se me lo concede, di straordinaria importanza per uno psichiatra».

«Infanzia pastorale?». faccio io fingendomi sorpreso.

«Già. Mi piacerebbe me la raccontasse con le sue parole. Magari è proprio in quel periodo che si cela l'origine della sua ossessione, la sua aspirazione ad ottenere una forma di gratificazione sessuale da parte di una donna che non appartenga alla sua razza».

«Ma perché non pensare che si sia trattato di una fantasia momentanea, dottore? Nient'altro che una fantasia. Dopo tutto perché dubitare che il mio sia stato semplicemente un raptus, una momentanea perdita di controllo, uno sfogo insomniaco, di certe mie frustrazioni?». Il distinto dottore assume un'aria opportunamente angosciata. Certe mie annotazioni, lo so per certo, lo irritano terribilmente; per me, invece, rappresentano l'unica forma di difesa contro le razzie, peraltro, sanzionate ufficialmente, dei burocrati e dei visitatori stranieri.

Nella penombra sinistra della cella della morte, dove, agli angoli del soffitto, i raggi neri lessono instancabilmente la tela magica dei loro filamenti setosi con cui intendono catturare le vittime incaute, il medico della

solo dal ronzio di una mosca o dai passi pesanti di qualche guardia carceraria che passeggiava in corridoio - pur se formalmente amichevoli, sono faticosi, contrassegnati da lunghe pause nel corso delle quali lo psichiatra ripulisce la pipa, la riempie col tabacco che tiene in una borsina di pelle, sempre a portata di mano. Va però aggiunto che non ho notato nulla di fasullo nella curiosità, veramente elefantica, del mio visitatore. Nulla sembra esaurire la sua passione per le informazioni che posso dargli. «Mi racconti del villaggio in cui è nato», fa.

Alla sua domanda mi raddrizzo sulla sedia. «Parlare di Mzimba? Guardi che non è mica un posto interessante, dottor Dufre».

Il medico mi risponde con un sorriso. «Ne è proprio così sicuro?».

«Volevo dirle soltanto che si tratta di un posto come tanti altri. Ampi spazi, aria pura...». «Vorrei tanto aggiungere una frase come: «Vi si gode anche di una certa libertà», ma le parole si rifiutano di arrivare alla punta della lingua. Dopo tutto non è una

to dalle numerose «madri» e dagli altrettanto numerosi «padri», dalle mie sorelle e dai fratelli, dai tanti zii e cugini che come sempre popolano un grande kraal. Ancor oggi, a distanza di così tanti anni, non mi riesce difficile evocare la grande fattoria in bilico su un crinale colle capanne disposte tutt'intorno al recinto del bestiame, il luogo d'incontro di ogni grande famiglia zulu. Bastava una breve arrampicata lungo i fianchi della collina per permetterci di dominare dall'alto uno dei più bei paesaggi della terra degli zulu.

Visto dall'altipiano, visibile anche da un centinaio di miglia di distanza il mare appare sempre perfettamente calmo. Da quell'altezza sembra riposare nel suo letto liquido come una donna sensuale, nuda ai raggi del sole, pronta a farsi accarezzare dalla brezza. Solo di tanto in tanto un piccolo scalo si scava una via con la pua in quell'immensa laguna blu. Eppure quanto sono infide e capricciose quelle condizioni meteorologiche apparentemente così ideali. Nelle ore

vigore. Sono questi i miei ricordi di Mzimba, nella terra degli zulu.

Durante la mia infanzia la vita a Mzimba scorreva tranquilla semplice. Da bambini ci veniva risparmiato il racconto delle crudeltà perpetrate ai danni dei neri nel resto del paese. La terra era fertile, avevamo i nostri armenti, quanto bastava non solo per sfamarci ma addirittura per risparmiare qualche soldo. Per quel che riguarda la presenza dei nostri oppressori bianchi, la prima volta che ebbi occasione di vederli fu quando avevo già quattordici anni. Voglio aggiungere però che il mio ricordo più vivo è quello di una donna e non di un uomo bianco. Ricordo che ero un ragazzo con un'aria molto più matura della mia età, anche se dovevo ancora passare la cerimonia d'iniziazione nota come *thomba*. Il villaggio dei bianchi che vivevano nella regione di Mzimba si trovava a quaranta miglia di distanza. Capitava di rado che costoro si spingessero dalle nostre parti, a meno che non fossero costretti da impegni professionali.

Mi è stato chiesto in più di un'occasione - è superfluo aggiungere che chi mi ha posto più spesso questa domanda è stato l'ineffabile dottor Dufre - di raccontare quali fossero i rapporti tra i miei genitori. La mia risposta è semplice, senza tentennamenti. Andavano d'amore e d'accordo. A voler esser più precisi, se proprio si vuol etichettare con una parola un rapporto emotivo così complesso come quello che lega un uomo a una donna, posso aggiungere che mio padre e mia madre si amavano, anche se un bravo uomo (e un bravo zulu) come mio padre sarebbe stato imbarazzato, se costretto a rispondere a una domanda simile. Dopo tutto chi è in grado di definire l'amore? Un cane, ad esempio, ama il suo padrone. Un uomo si prende cura delle sue donne e dei suoi figli. Quando le cose stanno così ci si può azzardare ad affermare che sia felice. Ma l'amore? A me sembra che il gran parlare che si fa sull'argomento nasconda solo le smancerie sentimentali così care ai nostri padroni bianchi. Eppure, se torno col pensiero al loro rapporto, fatto di fedeltà e di devozione, sono costretto ad ammettere che si, penso che mio padre amasse mia madre e che, con ogni probabilità, mia madre lo contraccambiava. È certo comunque che da entrambe le parti c'era affetto, desiderio fisico e soprattutto rispetto.

Quando mio padre sposò Nonkanyazi, mia madre era già vecchia. All'epoca in cui venni al mondo io, mio padre aveva già avuto quattro mogli che gli avevano dato numerosi figli e figlie, alcuni dei quali s'erano già sposati e avevano già procreato. Una moglie giovane, come sempre avviene nelle situazioni poligamiche, gode di qualche vantaggio su quelle più anziane.

È giovane, piena di energia, mentre le altre sono irrimediabilmente appassite dagli anni, distrutte dai figli. Invece l'ultima moglie, piena di vita com'è, porta con sé il dono di una seconda giovinezza a un marito abbastanza anziano da poter esser suo padre. Diventa un tonico, e gli allevia la strada che lo condurrà alla tomba con la felicità tipica delle ragazze. Arriva al punto di ridare vivacità sessuale a un vecchio ormai dimentico di simili terrestri attività. È questo il caso di mia madre.

Quando si sposò era soltanto una donna in miniatura anche se, a dir il vero, era ancora così quando io ero già un ragazzo.

Mia madre era giovanissima, una ragazzina, incredibilmente slanciata per una donna zulu, quando sposò mio padre. Aveva due seni erti e puntuti, capelli nerissimi e una dentatura perfetta. Su di lei si raccontava tutta una serie di storie. La prima era relativa al fatto che, prima di sposarsi, sarebbe stata promessa a un noto predicatore-poeta del villaggio che, all'ultimo momento, era venuto meno all'impegno preso per via di certi problemi legati alla dote di mia madre.



I piccoli sciuscia sudafricani che per le strade suonavano il penny whistle (un flauto di legno da pochi soldi) erano assai popolari nei ghetti neri degli anni Cinquanta. Artisti in erba, formavano orchestre ambulanti e battevano i marciapiedi, fumando «dagga» (hashish) e andando a caccia di un'ora di celebrità e di qualche soldo. La foto, scattata dal fotografo bianco di origine tedesca Jürgen Schadeberg, compare sulla rivista «Drum» nel 1958: fu proprio su questa pubblicazione che, per la prima volta, comparve una lettura della società sudafricana dalla parte dei neri

mente ed io sediamo uno di fronte all'altro, vicini, sobri, disponibili, come si addice alla natura delle nostre conversazioni. Ciononostante, tra noi si erge una barriera, benché nessuno dei due sembri disposto ad ammetterne l'esistenza. La ragione è piuttosto semplice: un condannato a morte non può sentirsi a suo agio in presenza di un'altra persona nella cui vita non aleggi lo spettro della morte imminente. Con l'aggravante che si tratta di un individuo il cui interesse preminente è quello di scavare nell'inconscio del condannato. Forse è proprio la consapevolezza di quel che ci separa a rendere l'atmosfera ancora più cupa, e sì che il sole splende già alto, nella mia cella. Dopo tutto cosa possiamo raccontarci, io e quest'uomo bianco, che possa rompere l'involucro solido della storia e per liberarci dalla capsula del tempo? Cosa può sperare di dire uno svizzero tedesco di religione ebraica come lui ad un carcerato nero sudafricano per alleviare l'angoscia e, soprattutto, per gettare un ponte tra due mondi storicamente così lontani tra loro? Ecco perché i nostri colloqui - interrotti

frase adatta a manifestare appieno le mie emozioni. Mzimba? Devo fare un grande sforzo, dopo tanti anni trascorsi in città, per rivedere quel paesaggio color bruno, segnato da alte colline e grandi vallate, punteggiate di capanne di fango in cui vivono gli zulu. Nelle giornate limpide quel che colpisce di più sono le volute di fumo, che innalzatesi dalle capanne, spiccano nell'aria tersa e brillante. I solchi di terra rossiccia contrassegnano i canali erosivi, là dove la pioggia torrenziale ha smangiato la terra. Il paesaggio è dominato dal fiume Tugela che, durante il suo corso, lungo settanta miglia, scorre tra alti dirupi coperti d'alberi, aggira le colline, supera la pianura, in cui pascolano solenni le grandi mandrie di armenti degli zulu, fino a sprofondare nell'immenso orizzonte. È a partire da quell'altipiano che il fiume prende a scorrere tumultuoso, innavigabile, fino a raggiungere la pianura che porta al mare in cui perde progressivamente velocità.

È lì che sono nato e cresciuto, rampollo prediletto di una grande famiglia zulu, amato, vezzeggiato, educa-

più calde del giorno, dall'oceano arriva nell'entroterra, spinto dalla brezza, un denso vapor acqueo che, costretto ad alzarsi dalle colline, si trasforma in nuvole grasse di una pioggia che spesso finisce per scrosciare giù torrenziale. Malgrado la lunga dimistezza con le condizioni atmosferiche del luogo, la pioggia coglie tutti impreparati. Al mattino un sole furibondo dardeggia dall'alto di un cielo vuoto e senza pioggia, trattenuo sull'orlo di un tormento, come un paio sospeso su un fuoco rovente; nel pomeriggio, invece, provocato dall'umidità che arriva a ondate dall'oceano, l'insingitzi piangerà il suo mistero. A quel punto, nere nuvole s'addensano intorno alle cime della catena montuosa del Mzimba e dal cielo piombano a terra gocce di pioggia grandi come seni di vergini zulu. Se qualcuno al mattino s'è avventurato ad attraversare il fiume Tugela, potrebbe ritrovarsi bloccato sull'altra sponda, giacché nel frattempo le acque del fiume si sono gonfiate e, trascinate con sé tronchi sradicati, animali affogati e, di tanto in tanto, perfino il cadavere di qualche incauto na-

Ammesso anche mia madre fosse a conoscenza di quel che la gente andava dicendo alle sue spalle, non diede mai l'impressione d'avvedersene. La vita al nostro villaggio era piuttosto semplice. La vita continua. Le stagioni si susseguono. Anche se la nostra era un'esistenza comunitaria, ogni moglie aveva diritto a una capanna su cui regnava sovrana. Le mogli, che io chiamavo tutte «mamma», cucinavano a turno per mio padre. Mio padre, a sua volta, andava a letto con tutte, sempre a turno. All'epoca ero troppo piccolo per comprendere le sottili implicazioni, fatte di diritti e doveri, peraltro perfettamente bilanciati, di una famiglia zulu. Durante il giorno, mentre badavano alle faccende domestiche, ad esempio quando sgranavano il granturco o macinavano il grano, le donne spettegolavano tra di loro nel cortile, come un pollaio in fermento.

Continua  
Domani la quarta puntata